

ORSI & TORI

DI PAOLO PANERAI

In fin dei conti non deve essere neppure cambiata la sigla. L'esse di Siena diventa l'esse di Stato. E in fin dei conti anche prima era Stato, lo Stato città e provincia di Siena. Il **Monte** non è mai stato una banca come tutte le altre. Il consiglio d'amministrazione lo decidevano il sindaco e il presidente della provincia anche dopo la nascita della **Fondazione**, perché nell'ente nato dalla legge che porta il nome di **Giuliano Amato**, fra l'altro più volte eletto in Parlamento nel collegio Siena-Grosseto, la maggioranza era sempre degli enti locali, inclusa la Curia. È stato quasi un miracolo che questo assetto di Banca-Città sia durato per vari secoli. A imporre il cambiamento del centro decisionale dalla Città

(città geniale per cultura e assetto) allo Stato centrale è stata la decisione, dieci anni fa, di non voler accettare il cambiamento epocale che il mondo stava subendo con la globalizzazione. Proprio aver resistito tanti secoli in autonomia ha illuso sindaci e presidenti della provincia, più tutta la città, che si potesse rimanere dominus della banca, conservando gli enormi benefici per tutti i cittadini che la banca garantiva. Fu rifiutata l'indicazione del governatore **Antonio Fazio** di far scendere la Fondazione sotto il 51% vendendo parte delle azioni sul mercato o fondendosi con un'altra banca; essendo quella di Fazio una disposizione obbligatoria, fu trovata la scappatoia di trasformare una parte del capitale in azioni privilegiate, senza diritto

*continua a pag. 2**Segue dalla prima pagina*

di voto nelle assemblee ordinarie; fu rifiutata l'integrazione con la **Banca nazionale del lavoro**; fu compreso che per guardare al futuro occorreva comunque diventare più grandi e, sfortunatamente, si presentò sul mercato l'occasione di comprare la **Banca Antoniana Veneta** portata a dimensioni apparentemente importanti da quella volpe che era **Silvano Pontello**. All'annuncio dell'acquisizione la Città si esaltò, ma il prezzo pagato per la banca ex-popolare era eccessivo e il destino volle che di lì a poco tempo esplodesse la crisi finanziaria più grave della storia, con il fallimento di **Lehman**. Ricordo ancora le facce spaventate del presidente **Giuseppe Mussari** e dell'onestissimo direttore generale, **Antonio Vigni**, mentre si stava svolgendo il **Palio dell'Assunta**. C'era lì **Lorenzo Bini Smaghi**, rappresentante italiano nel consiglio direttivo della **Banca centrale europea** (Bce), e presidente e direttore generale si aspettavano da lui quasi una parola di conforto. Aver fatto quella spesa e quel debito quando esplodeva una crisi sicuramente grave, anche se nessuno immaginava fosse grave quanto in effetti è stata e continua a essere, non poteva non terrorizzare Mussari e Vigni.

Il loro gravissimo errore è stato di non accettare subito la realtà e cambiare strategia; invece di fermarsi avviarono una serie di operazioni con derivati e altri strumenti che li ha portati davanti ai giudici e al disprezzo della Città. Mussari, che era stato addirittura scelto come presidente dell'**Abi** dagli altri colleghi banchieri, vive di fatto recluso nella casa fuori le mura ma sempre all'interno della Città. Chi ha occasione di vederlo stima che pesi 50 chili. Calpesta il terreno intorno alla casa come fosse già nel cortile di un carcere. Ha vissuto con terrore l'uccisione del suo cane. Vigni è di Castelnuovo Berardenga, quindi sempre vicino a Siena, ma meno a contatto con il disprezzo della Città, anche perché tutti sanno che era arrivato a direttore generale per una corretta carriera dal basso, quindi non scelto dalla politica, anche se approvato da essa. Non è giusto che tutto il peso della tragedia che Siena sta vivendo ricada su di loro. Se vogliamo, loro stessi sono vittime della decisione politica di conservare il Monte autonomo e comandato dalla Città anche quando sarebbe stato sufficiente un po' di realismo e di umiltà per evitare il disastro, anche umano, che stanno vivendo i senesi (in quasi ogni famiglia c'era un dipendente del Monte). La fusione con la Bnl era un'occasione unica, essendo il Monte essenzialmente retail e Bnl essenzialmente corporate. Sarebbe nata una grande banca: invece la via di comprare per essere sempre padroni a Siena è stata la fine di tutto, o di molto, per la Città e la Provincia. C'erano da rifare i costumi dei personaggi del Palio? Nessun problema, c'era il Monte pronto a pagarli. C'era da cablare tutta la città? Era pronto il

Monte a finanziare. Ora nello struscio lungo il corso che arriva fino a Rocca Salimbeni, si percepisce depressione e naturalmente preoccupazione.

È assai difficile trovare un senese fuori da Siena, salvo coloro che erano nelle filiali del Monte. Nei giorni scorsi sono saliti a Milano su un taxi guidato da un senese. Il suo legame principale con Siena era il conto presso il Monte. Due mesi fa lo ha chiuso, anche se il denaro depositato era ampiamente sotto i 100 mila euro



garantiti anche in caso di fallimento di una banca. Il Monte non fallirà, ma il taxista non si fidava e aveva portato i soldi alla **Bpm**. Come lui in molti in questo anno di incertezza hanno portato via i soldi dal Monte, che inevitabilmente ha visto un continuo peggioramento della sua situazione, nonostante l'impegno e la grande professionalità di chi è andato a gestirlo, dall'ex presidente **Alessandro Profumo**, al bravissimo ad **Fabrizio Viola** e ora all'altrettanto bravo (sia pure con caratteristiche diverse) **Marco Morelli**.

Questo degrado e quindi distruzione di valore ha più padri, a cominciare dall'ex ministro dell'Economia, **Giulio Tremonti**, che fidandosi del giudizio della **Banca d'Italia** sulla solidità del sistema bancario italiano ritenne di darle conferma semplicemente limitandosi a creare e far sottoscrivere al tesoro bond che portano il suo nome e che avevano un tasso di interesse superiore al 10%, cioè molto più onerosi di quanto il Monte poteva anche allora raccogliere attraverso la rete di filiali. Anche Mario Monti e il ministro dell'Economia, **Vittorio Grilli**, che pure di banche si intendono non capirono o non vollero capire che serviva un intervento radicale, pubblico. L'atteggiamento del presidente **Matteo Renzi** ha alcune motivazioni che tuttavia non eliminano l'errore: in forte frizione con Bruxelles, l'ex primo ministro non voleva aggravare il debito e non voleva far pensare che il salvataggio sarebbe andato a carico degli italiani. Per questo ha fatto ciò che per un primo ministro non è political correct: ha incontrato il ceo della più grande banca al mondo, **JP Morgan-Chase** chiedendogli di organizzare, assieme a **Mediobanca**, una cordata

per l'aumento di capitale miliardario che il Meccanismo unico di vigilanza richiedeva. Ad assecondare il progetto ci ha provato prima Viola, non in grande sintonia con JP Morgan per la questione delle fee, e poi Morelli, che in JP Morgan aveva lavorato.

Il suo tentativo di farcela con la proposta di conversione delle obbligazioni agli investitori istituzionali e poi al retail, a giudizio di questo giornale non è stato inutile, perché comunque aveva raccolto 2,5 miliardi degli almeno cinque necessari. JP Morgan

e Mediobanca non hanno invece trovato gli investitori nuovi che avrebbero dovuto completare l'operazione: neppure il Fondo strategico del Qatar, di cui a lungo si è parlato di una disponibilità a investire fino a 1,5 miliardi, ha alla fine materializzato le ventilate disponibilità. Quindi, ecco Monte dei Paschi di Stato.

È tutt'altro che inutile aver ricostruito i fatti e i comportamenti. Di grande rilevanza politica è il disallineamento fra quanto suggeriva il modello americano di salvataggio delle banche (e delle industrie automobilistiche) dopo il crack della Lehman e la politica seguita in Europa e subita dall'Italia, con appunto la presunzione di alcuni (Tremonti e il governatore Ignazio Visco)

che le banche italiane non fossero in pericolo perché non avevano in pancia strumenti derivati come erano stati i famigerati subprime.

La spiegazione dell'apparente vista offuscata di Tremonti e Visco ha motivazioni diverse, ma comunque non commendevoli: Tremonti all'epoca ambiva a diventare presidente del Consiglio al momento della caduta di **Silvio Berlusconi** e quindi voleva, per così dire, nonostante la sua indubbia intelligenza, farsi bello davanti ai tedeschi e alla Commissione europea; nel caso di Visco, è stato proprio un errore di valutazione il non considerare che le banche italiane potessero essere esenti dagli effetti della gravissima crisi prima finanziaria ed economica esplosa nel 2008 per il solo fatto che non operavano intensamente sui derivati. E a parte la sottile ironia implicita nell'affermazione, non può essere neppure oggi accettata la frase con cui Tremonti suggellava la mancanza di pericolo dei derivati. Disse infatti: è sicuro che nelle banche italiane non ci sono derivati, perché per farli bisogna conoscere l'inglese.

Se le scelte di Tremonti e dei suoi successori fossero state coerenti con la politica del presidente della Bce, **Mario Draghi**, che per cultura e intelligenza ha seguito l'unica ricetta possibile per lenire gli effetti della crisi, cioè l'immissione di grande liquidità come ha fatto la Federal Reserve americana, il caso Mps sarebbe già risolto da anni. Invece, questa volta per scelta italiana, il Paese si è messo nei guai da solo: in primo luogo approvando con la firma il cosiddetto bail-in, cioè la normativa europea che impone nel caso di difficoltà bancarie che a pagare siano tutti i sottoscrittori di titoli e di clien-

ti delle banche a eccezione dei depositanti con non più di 100 mila euro sul conto. Anche l'intervento sulle quattro bad bank (**Etruria, Marche, Ferrara e Chieti**) ha dovuto avere una metodologia negativa, conseguente alla approvazione del bail-in. E nonostante l'impegno delle altre banche italiane, ancora la questione non è chiusa neppure per le good bank nate sulle ceneri delle bad. Tre sono destinate a entrare sotto il controllo di **Ubi**, la banca ben guidata da **Victor Massiah**, ma sono mesi che ciò dovrebbe avvenire e non avviene per la sciagurata burocrazia che vige a Bruxelles e a Francoforte.

A parte l'errore di ricevere e negoziare in prima persona la consulenza di JP Morgan per il Monte, Renzi era l'unico che poteva cambiare il rapporto con Bruxelles e Francoforte, dove si usano e sono stati usati due pesi e due misure nei confronti dei differenti Stati. Si pensi solo alla costante violazione da parte della Germania del surplus commerciale, che dovrebbe non essere superiore al 6% degli scambi e invece sistematicamente arriva al 9% e anche più. La Germania sarebbe obbligata a comprare di più dagli altri Paesi Ue per mettere a vantaggio di tutta l'economia dell'Unione la ricchezza generata. Ma lo impedisce l'egoismo tedesco e la concezione che la crisi si risolve con il rigore e non con gli investimenti degli Stati. Per questo se anche aggraverà il già pesantissimo debito pubblico italiano, la decisione del governo, approvata dal Parlamento, di stanziare fino a 20 miliardi per salvare alcune banche a cominciare da Mps, è saggia e inevitabile.

Anche perché le storture che il combinato disposto della moneta unica nei paesi dell'Eurozona e delle imposizioni tedesche generano il fenomeno opposto a quello di Robin Hood, che toglieva ai ricchi per dare ai poveri. Come spiega con lucidità il professor **Francesco Caputo Nasseti**, lo spread sui titoli di stato generato dalla ricchezza e solidità della Germania e di altri Paesi del Nord, ha determinato negli ultimi dieci anni un impoverimento di oltre 300 miliardi per l'Italia e un arricchimento ulteriore della Germania, che ha potuto aumentare il proprio debito di oltre 1.000 miliardi a costo zero, e quindi gli investimenti pubblici, oltre all'iniezione di ben 250 miliardi di euro in banche che stavano per fallire. Il professor Caputo Nasseti indica anche l'unica soluzione possibile: da ora in poi l'emissione di titoli degli Stati deboli dovrebbe avvenire attraverso il Fondo salva Stati, che è come dire, come avviene negli Usa, una redistribuzione di ricchezza dai Paesi ricchi a quelli poveri. Formula analoga a quella degli eurobond proposti da **Romano Prodi**, da **Alberto Quadro Curzio** e da altri economisti. La Germania si è sempre opposta e sempre si opporrà. Conviene quindi che l'Italia segua il proverbio per cui chi fa da sé fa per tre. E il salvataggio di Mps potrebbe essere un inizio e una sorta di regalo dello Stato agli italiani, anche se saranno loro, alla fine, a pagare. Ma almeno le banche, fondamentali per uscire dalla crisi, saranno salve e la Borsa potrà risalire come in parte è già avvenuto e come può avvenire ancor più. Una sorta di analogia con l'effetto **Donald Trump**, con tutto quello che legittimamente si può criticare del nuovo presidente degli Stati Uniti.

Paolo Panerai